

Paesaggi che cambiano. Luoghi, persone, mestieri

rassegna cinematografica dedicata ad Andrea Zanzotto (1921-2011)

secondo ciclo, a cura di Luciano Morbiato con la collaborazione di Simonetta Zanon
febbraio-aprile 2014

mercoledì 9 aprile 2014

La stella che non c'è

di Gianni Amelio (durata: 104', Italia e coproduzioni, 2006)

Regia: Gianni Amelio; soggetto: liberamente ispirato al romanzo *La dismissione* (2002) di Ermanno Rea; sceneggiatura: G. Amelio, Umberto Contarello; fotografia: Luca Bigazzi; montaggio: Simona Paggi; musica: Franco Piersanti (canzone *Ban Ge Yue Liang Pa Shang Lai* eseguita da Black Duck Band); scenografia: Attilio Viti; costumi: Cristina Francioni; interpreti (e personaggi): Sergio Castellitto (Vincenzo Buonavolontà), Tai Ling (Liu Ha), Wang Biao (il poliziotto), Hiu Sun Ha (Chong), Xu Chungqing (il presidente), Zhao Jianyun (lo studente al computer), Huang Qianhao Ma Qing (l'operaio dell'acciaieria di Baotou), Angelo Costabile (l'operaio italiano), Enrico Vanigiani, Roberto Rossi (i dirigenti dell'acciaieria italiana); produzione: Riccardo Tozzi, Marco Chimenz, Giovanni Stabilini per Cattleya/Rai Cinema; distribuzione: 01; durata: 106'; anno: 2006; origine: Italia/Francia/Svizzera/Singapore.

Filmografia di Gianni Amelio (1945)

La fine del gioco (1970); *La città del sole* (1973); *Il piccolo Archimede* (1979); *Colpire al cuore* (1982); *I ragazzi di via Panisperna* (1988); *Porte aperte* (1990); *Il ladro di bambini* (1992); *Lamerica* (1994); *Così ridevano* (1998; Leone d'oro a Venezia); *Le chiavi di casa* (2004); *La stella che non c'è* (2006); *Il primo uomo* (2010); *L'intrepido* (2013).

Bibliografia essenziale

E. Martini, *Gianni Amelio*, Il Castoro Cinema, Milano, 2006; G. Amelio, U. Contarello, *La stella che non c'è*, sceneggiatura, a cura di L. Codelli, Venezia, Marsilio, 2006; S. Gesù (a cura di), *Raccontare i sentimenti. Il cinema di G. Amelio*, Catania, G. Maimone ed., 2008.

Del principio-responsabilità al tempo della globalizzazione

«Il fatto è che di lavorare si parla tanto,
ma quelli che ne parlano più forte
sono proprio quelli che non hanno mai provato.
Secondo me, il fatto dei nervi che saltano,
al giorno d'oggi, capita un po' a tutti,
scrittori o montatori o qualunque altro commercio.
Lo sa a chi non capita?
Agli uscieri e ai marcatempo, quelli delle linee di montaggio,
perché in manicomio ci mandano gli altri».

Primo Levi, *La chiave a stella* (1978)
(racconto del montatore Faussone)

Negli anni '60 – appena 50 anni fa – il miracolo economico italiano fu reso possibile anche dalla politica degli investimenti in settori fondamentali dell'economia, come l'industria chimica e petrolifera e la siderurgia. Gli stabilimenti Italsider di Genova-Cornigliano, Napoli-Bagnoli e Taranto producevano l'acciaio necessario per le navi, i viadotti autostradali, l'automobile utilitaria... La globalizzazione ha spezzato e spazzato quelle glorie nazionali e la siderurgia, in particolare, si è ridotta al solo polo privato di Taranto, con i nefasti sviluppi aggiuntivi che

conosciamo, mentre a Bagnoli l'intero impianto è stato dismesso e smontato, per fare posto a una "città della scienza" di recente andata in fumo (in un incendio di camorra?).

«La grande spianata dell'ex fabbrica aveva più che mai l'aspetto di un campo di battaglia tutto macerie e silenzio. Il terreno, qua e là chiazzato di nero, si presentava come un grande vuoto interrotto in maniera sporadica da qualche relitto: un residuo di cokeria con tante fenditure verticali simili alle coste di una fisarmonica; un'alta e possente ciminiera; una torva casamatta lontana...». Questa panoramica desolata, non esclusiva di Bagnoli (basti pensare alla zona deindustrializzata della Ruhr, in Germania), è stata tracciata da Ermanno Rea, che ha consegnato a un romanzo, *La dismissione*, la descrizione della fine del mondo produttivo di Bagnoli, servendosi delle parole accorate di un operaio dal nome programmatico, Vincenzo Buonocore, che accompagna lo scrittore (e il lettore) nelle fasi dell'inventario e dello smontaggio dell'intero mastodontico impianto che partirà per la Cina, luogo di elezione di molta produzione, pesante, leggera e minima del sistema capitalistico attuale.

Gianni Amelio e il co-sceneggiatore Umberto Contarello sono partiti dalle ultime pagine del romanzo di Rea e hanno immaginato la continuazione del viaggio della fabbrica da Napoli all'Asia, anzi un suo inseguimento fino in Cina e oltre da parte del malinconico specialista della lavorazione dell'acciaio. Il manutentore Vincenzo, che ora si chiama Buonavolontà, appena finito il suo lavoro di smontaggio, scopre un difetto nell'impianto, anzi nell'altoforno, e si premura di avvisare la delegazione di tecnici cinesi, senza riuscire a convincerli a indagare e a ripararlo. Caparbiamente cerca la soluzione e modifica una centralina che dovrebbe risolvere l'anomalia, ma l'impianto e i tecnici sono ormai partiti: fedele al destino del suo nome, Buonavolontà si lancia all'inseguimento dell'impianto, recuperando l'aiuto di una giovane interprete cinese, sola e indispensabile guida in un mondo completamente diverso dall'Italia. Il viaggio continua quindi all'interno del grande paese, dalla metropoli Shangai fino a una sperduta località della Mongolia interna, utilizzando tutti i mezzi di trasporto, dalla corriera al battello al camion, all'interno del cuore di tenebra polveroso del subcontinente: quando la preziosa centralina arriva finalmente nella fabbrica, avviene il passaggio del testimone materiale dall'operaio italiano a quello cinese, ma subito dopo qualcuno, dirigente o tecnico, scarterà il manufatto gettandolo assieme ad altri, simili e giudicati inutili.

La finale inutilità del suo viaggio fa di Buonavolontà un Donchisciotte italiano che si lancia in una serie di avventure in cui è accompagnato dalla sua Dulcinea, la giovane interprete Liu Ha, minuta come una bambina, ma già madre di un bambino cui Vincenzo tenta di riparare un giocattolo. Il viaggio è tuttavia utile allo spettatore perché chiarisce molte realtà, psicologiche – le dolenti personalità dei due protagonisti e i loro rapporti, dalla diffidenza iniziale alla comprensione – e sociologiche, accumulando squarci ambientali e umani come in un attualissimo reportage sulle condizioni di lavoro e di vita in un paese dal capitalismo selvaggio, dal caotico sviluppo urbanistico al gigantismo costruttivo, dagli edifici alle dighe. Il paesaggio geografico, così individuato e differente dai precedenti film di Amelio, è tuttavia lo sfondo a costanti esplorazioni umane tipiche del suo cinema, dall'attenzione ai bambini (*Il ladro di bambini*) alle durezze dei viaggi di chi lavora o cerca lavoro (*Lamerica*). Gran parte della fatica (ma anche del merito) di una storia così improbabile spetta ai due interpreti: Sergio Castellitto impersona il tecnico che crede ancora nella dignità e nella responsabilità del suo lavoro (la centralina ha per lui il valore che il "capolavoro" aveva per l'artigiano fino agli anni '50 e nello stesso tempo è anche il suo "canto del cigno"), mentre l'acerba silhouette di Tai Ling acquista nel corso del film un fascino esotico, come se fossero gli occhi di Vincenzo ad accorgersene finalmente!

(LM)